

FASCICOLO N. 179-180.

SETTEMBRE-DICEMBRE 1969

RIVISTA
DELL'ORDINE
DEI PADRI SOMASCHI



UFFICIALE DELLA CURIA GENERALIZIA

Roma, Piazza S. Alessio, 23

SOMMARIO

PARTE UFFICIALE

- Atti del P. Generale. Lettera pag. 152
- Decreto: estensioni facoltà per le confessioni » 156
- Atti del P. Generale e Consiglio » 157
- Capitoli Provinciali » 160
- Ordini Sacri » 162
- Professioni semplici e solenni » 162
- Aggregati « in spiritualibus » all'Ordine » 163

COSTITUZIONI E REGOLE

- La mortificazione » 164

FORMAZIONE

- Tre domande a un seminarista » 169

IN MEMORIAM

- P. Antonio Temofonte » 175
- P. Mario Massaia » 177
- Fr. Luigi Rivaletto » 179
- Ricordando il P. Giovanni Venini nel decennio della morte » 181



Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi

PARTE UFFICIALE

ATTI DEL P. GENERALE

B. D.

Carissimi Confratelli,

con l'animo ancora ricolmo di viva emozione per la grave responsabilità di essere alla guida del nostro amato Ordine, rivolgo a voi tutti di vero cuore il mio fraterno saluto manifestando i sentimenti che in questo momento mi sorgono spontanei.

Innanzitutto vi sono particolarmente grato per le espressioni cordiali di augurio e di fedeltà che nella vostra bontà mi avete indirizzato: mi sono di vero incoraggiamento per affrontare il mio lavoro con fiducia e generosità. Il Signore sa il mio vivo desiderio di dedicare tutte le energie per assolvere il grave compito, rispondendo alle comuni aspettative.

Con semplicità ed umiltà, ma con animo sereno e deciso eserciterò il mio mandato in spirito di servizio, nella docilità alla volontà di Dio (PC 14).

Intendo pertanto svolgere il mio impegno attenendomi ai principi e alle disposizioni delle nostre Costituzioni e Regole, conforme al solenne giuramento emesso all'atto della mia elezione, agendo in armonia alle direttive del Capitolo Generale, con il desiderio di essere aperto, secondo lo spirito del Concilio, a saper cogliere e interpretare i « segni dei tempi » alla luce della nostra missione nella Chiesa (GS 4).

Mi è certo di valido aiuto il ricordo e l'esempio di vera dedizione, di spirito di sacrificio e di sincero amore per il nostro Ordine dei nostri Confratelli che già sono nella luce di Dio.

Il mio pensiero va in particolare a tutti i miei Predecessori e specialmente al mio immediato Predecessore, il rev.mo Padre Giuseppe Boeris, che ho seguito da vicino nel suo mandato, da Lui assolto con senso di piena responsabilità, con impegno costante e fedele.

Mi infonde tanto conforto e coraggio il sapervi così vicini con la vostra fraterna collaborazione e soprattutto con la preghiera: solo la grazia di Dio può dare significato ed efficacia alla nostra attività, grazia di cui si avverte speciale esigenza quanto più si è consapevoli della propria limitatezza.

Con il saluto e l'espressione sincera della mia dedizione all'Ordine, desidero che giunga a voi tutti, cari Confratelli, nelle vostre Comunità, nelle vostre opere, il mio pensiero di fraterno incoraggiamento, di conforto, di entusiasmo: un entusiasmo che ravvivi in noi il « novitius ille fervor » che ci ha spinti all'offerta totale della nostra persona. Questo pensiero mi è suggerito dalle parole di S. Paolo, venutemi spontanee nel rivolgermi ai Padri Capitolari nel momento della mia elezione: « UT SIMUS SANCTI IN CHARITATE » (Ef. 1, 4).

VITA DI SANTITA'

Santità personale

Essere santi! Siamo chiamati a tendere costantemente alla perfezione vivendo per Cristo e per il suo Corpo che è la Chiesa (Col. 1, 24). Siamo invitati a riscoprire, nelle sue esigenze sempre più impegnative ma anche sempre più consolanti, il significato fondamentale della nostra vocazione mediante la quale « il Signore ci ha chiamato... a realizzare in modo più perfetto, per mezzo dei consigli evangelici, la santità battesimale, e a consacrarci a Lui... per essere gente santa » (Cost. n. 55).

Ognuno perciò deve sentire l'asillo di santificarsi usando i mezzi necessari, servendosi di quanto ha visto di valido e indispensabile fin dagli anni della formazione, mantenendosi costantemente docile allo Spirito Santo la cui azione è misteriosamente libera (Gv. 3, 8), ma sempre presente ed efficace.

Vita contemplativa ed azione apostolica, in quanto elementi essenziali della nostra vita religiosa (Cost. nn. 3 e 107), devono portarci alla perfezione. Infatti come Gesù nella contemplazione amorosa del Padre ha incontrato ed amato tutti gli uomini ed è stato spinto, nella sua obbedienza, a dare la vita per i fratelli, così anche ciascuno di noi deve considerare la preghiera e l'apostolato come due espressioni di un unico amore. Lo stesso amore che ci spinge a cercare Dio e ci unisce più intimamente a Cristo, ci consacra al tempo stesso al servizio della Chiesa. In questo modo la professione religiosa, mentre intensifica la nostra dedi-

zione a Dio, ci inserisce più profondamente nell'intimità della vita della Chiesa portandoci così a rispondere pienamente alla nostra realtà battesimale (Cost. nn. 55, 57, 59).

Queste riflessioni ci fanno maggiormente comprendere che la nostra vocazione alla santità si realizza nella Comunità religiosa.

Santità nella Comunità

La Comunità, non può essere concepita soltanto come una semplice riunione di religiosi che cercano, ciascuno per proprio conto, la perfezione personale. Essa invece, in quanto vita fraterna, è il segno e la proclamazione della grande comunione di carità che il Padre ha instaurato tra gli uomini nel suo Figlio e che si va continuamente realizzando per l'azione dello Spirito Santo.

Per questo ogni Comunità religiosa è chiamata a rendere sempre più manifesta e riconoscibile la presenza di questa comunione di vita con il Padre, sigillata dal battesimo, resa più profonda ed intima dall'Eucarestia e che tutti noi, in forza della professione religiosa, dobbiamo condurre ogni giorno verso la sua pienezza.

In una parola ogni Comunità deve essere viva testimonianza di santificazione e segno autentico dell'amore del Padre che riunisce tutti i suoi figli.

Viva testimonianza di santificazione (Cost. n. 59): la Comunità sarà sensibile nell'avvertire la grave responsabilità di offrire ai singoli religiosi tutto l'aiuto e tutti i mezzi necessari per raggiungere la perfezione e nel collocare al vertice delle sue intenzioni e preoccupazioni di apostolato non interessi umani, ma la santificazione delle persone che entrano nel raggio della sua attività, affinché molti siano salvi (PO 13c).

Segno dell'amore del Padre che riunisce tutti i suoi figli: la Comunità è chiamata a seguire l'esempio « della Chiesa primitiva in cui la moltitudine dei credenti era d'un cuor solo e d'una anima sola » (OT 15; Cost. n. 81). Questa unione è operata dall'amore di Dio diffuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo (Rom. 5, 5) ed esprime la vera carità che è il vincolo della perfezione (Col. 3, 14) e che assicura la presenza di Cristo (Mt. 18, 20). Per questo la nostra santificazione si attua nella carità: essere santi nella carità!

VITA DI CARITA'

La vera carità non può essere relegata a semplici convenevoli fraterni. Essa infatti di natura sua deve stimolare tutti a dare il proprio apporto in povertà di spirito (Cost. n. 365): sempre pronti a cercare il meglio, a favorire l'unità di intenti che renderà più fruttuosa la stessa attività apostolica.

Il volersi proprio bene, il cercare di fare sempre del bene a tutti, il desiderare il bene di tutti, deve dare un respiro a tutti i Religiosi e portare le nostre Comunità ad essere un segno che riveli sempre più chiaramente alla nostra coscienza anzitutto e al mondo il dono della comunione e della fraternità che il Padre ci elargisce in Gesù Cristo.

A tale scopo è necessario che tutti i religiosi siano uniti tra loro e si sentano corresponsabili, sotto la guida del Superiore, della vita stessa della Comunità (Cost. n. 81).

Tale corresponsabilità deve esercitarsi nell'esame dell'intento fondamentale della nostra vocazione, la santificazione, ed estendersi a tutti i mezzi che ad essa conducono: la vita spirituale che trova il suo centro nella Liturgia, l'osservanza dei voti, la disciplina regolare, l'attività apostolica, i problemi di indole organizzativa ed economica. Tutto, nella debita gerarchia dei valori, entra a far parte della vita di Comunità.

Di conseguenza ognuno deve sentirsi impegnato perché nella Comunità si attui quello spirito di famiglia che, unendo tutti nell'amore di Cristo, ci stimoli al mutuo rispetto (Rom. 12, 10), al desiderio di portare gli uni il peso degli altri (Gal. 6, 2), mettendo in comune i doni di natura e di grazia per il bene spirituale dei fratelli (Cost. n. 87).

Questa carità muoverà anche le singole Comunità a sentirsi fraternamente unite tra loro, tutte protese al bene comune che la Provincia va perseguendo. A loro volta le singole Province, animate dalla vera carità che già unisce vicendevolmente le varie Comunità, non si chiuderanno in se stesse e nella cerchia del proprio interesse, ma si renderanno aperte e sensibili ai problemi di tutti, provando la gioia di dare un apporto valido ai propri Confratelli che si trovano in difficoltà.

Da questi vincoli di carità soprannaturali, sui quali poggiano le singole Comunità, le Province e le loro reciproche relazioni, scaturisce e si manifesta « l'amore verso l'intero Ordine, vera nostra famiglia, piccola porzione della Chiesa » (Cost. n. 88).

Così l'Ordine stesso reso più unito, più efficace, più vivo da questa comunione di carità sarà maggiormente in grado di offrire a tutti i membri « gli aiuti di una maggiore stabilità nel modo di vivere, di una eccellente dottrina per il conseguimento della perfezione, della comunione fraterna nella milizia di Cristo, in una libertà fortificata dall'obbedienza, così che possano adempiere con sicurezza e custodire con fedeltà la loro professione religiosa, e progredire nella gioia spirituale sulla via della carità » (LG 53).

NELLO SPIRITO DI SAN GIROLAMO

Al tempo stesso il nostro Ordine potrà svolgere con maggiore docilità alla grazia di Dio e, quindi, con maggiore efficienza « la sua prima e principale attività apostolica »: l'assistenza e

l'educazione degli orfani e degli abbandonati che il Santo Fondatore ci ha lasciato come « sacra eredità » (Cost. n. 4).

Vediamoci tutti in questa luce, sentiamoci rapiti da questi orizzonti meravigliosi! Ognuno di noi parte viva dell'Ordine e l'Ordine porzione della Chiesa per attendere alla missione affidata della Provvidenza! Questa dev'essere la nostra autentica testimonianza di figli di S. Girolamo Emiliani.

Il Santo Padre nell'Udienza concessa ai Padri Capitolari il 14 maggio ha richiamato con chiarezza e decisione il compito specifico del nostro Ordine: la cura degli orfani e della gioventù abbandonata.

Il Capitolo Generale, testè celebrato, ha ribadito con fermezza e coraggio la stessa direttiva di apostolato.

Raccogliamo questi inviti con la fede e il nostro sguardo, che si posa con ardore apostolico sul mondo e su i suoi problemi, ci porti ad animare di entusiasmo il nostro spirito e ad infiammarlo di sublimi ideali: tendere costantemente alla santità, sentirci veramente uniti, intensificare ed estendere la nostra attività sulle orme di S. Girolamo.

La preghiera del nostro Santo Fondatore e l'intercessione della Vergine Santissima, Madre degli Orfani, ci ottengano la ferma fiducia che i nostri voti e le nostre aspirazioni siano adempiuti dal Signore, il quale in virtù dello Spirito di Cristo che già opera in noi, può compiere infinitamente di più di quanto possiamo domandare o pensare (Ef. 3, 20-21).

Con fraterno affetto vi abbraccio e vi benedico.

P. GIUSEPPE FAVA CRS
Preposito Generale

Roma, 13 giugno 1969, Festa del Sacro Cuore

DECRETO ESTENSIONE DI FACOLTA' PER LE CONFESIONI

In esecuzione di un voto del Capitolo Generale celebrato nel corrente anno, stabiliamo ed intendiamo estesa ipso facto a tutti i nostri Padri, approvati per le confessioni in una nostra Casa, la facoltà delegata sopra tutte le persone soggette all'Ordine e sopra quanti che, secondo il can. 514 paragr. 1, « diu noctuque » abitano nelle nostre Case. (cfr. can. 873, paragr. 2; can. 875, paragr. 1).

Roma, 27 settembre 1969, Festa de Patrocinio della Madonna degli Orfani.

Il Preposito Generale

ATTI DEL PADRE GENERALE E CONSIGLIO

Consiglio Generale

Casale Monferrato 23 maggio 1969

Ammissione al Presbiterato dei Diaconi:

Sergio Barberis; Giovanni Ferrando; Giacomo Ghu; Bruno Luppi; Paolo Pirra, della Provincia Ligure-Piemontese.

Giorgio Lorenzon; Pietro Redaelli, della Provincia Lombardo-Veneta.

Domenico Cristofano, della Provincia Romana.

Pedro Barrera, della Provincia d'America.

Ammissione alla Professione Semplice di Fr. Marco Negri, della Provincia Lombarda.

A norma delle Costituzioni (N° 212) viene fissata la data del Capitolo Provinciale Romano per il giorno 28 luglio 1969.

Consiglio Generale

Roma 10-11-12 luglio 1969

1) Spoglio delle schede per l'indicazione della rosa dei nomi dei Padri eleggibili a Preposito Provinciale:

Provincia Ligure: P. Felice Beneo; P. Giuseppe Boeris; P. Luigi Boero; P. Diego Camia.

Provincia Romana: P. Alberto Busco; P. Luigi D'Amato; P. Vincenzo Gorga; P. GianMarco Mattei.

2) A norma delle Costituzioni (N° 218) viene confermata l'elezione dei delegati al Capitolo Provinciale rispettivamente della Provincia Ligure-Piemontese e della Provincia Romana.

3) Esame e approvazione della Convenzione tra l'Ordine e l'O.N.A.O.M.A.C. per l'accettazione del Collegio dei figli degli Orfani dei Carabinieri che ha sede in S. Mauro Torinese.

4) A norma delle Costituzioni (N° 213) viene eletto quarto Consigliere della Provincia Lombardo-Veneta il P. Cesare Arri-goni, dal momento che il P. Mario Colombo, Consigliere Provinciale, è stato eletto Consigliere Generale.

5) Sono prese in esame le mozioni capitolari lasciate allo studio dallo stesso Capitolo Generale al Padre Generale e Consiglio per una opportuna pubblicazione (cfr. Rivista n. 178, pagg. 138-142).

6) Nomina del P. Mario Colombo a Rettore dello Studentato Teologico di S. Alessio.

Consiglio Generale allargato ai Prepositi Provinciali
Magenta 12 agosto 1969

1) Viene preso in esame il problema del « nuovo Probandato », costituito dai nostri giovani studenti di liceo, data la decisione del Capitolo Generale di portare il Noviziato canonico dopo gli studi medio-superiori.

Viene approvato su voto del Consiglio stesso che ogni Provincia provveda nel modo più adeguato a seguire questi nostri giovani scegliendo una sede appropriata e Superiori responsabili, all'altezza del grave compito, in modo che la loro formazione sia seguita con criteri rispondenti alle finalità proposte dal nuovo esperimento.

2) Nomina del P. Mario Vacca a Rettore dello Studentato filosofico-teologico di Magenta.

Nomina del medesimo a Prefetto degli studi.

3) Ratifica delle nomine a Superiore delle Case della Provincia Ligure:

— Genova S. Maria Maddalena: P. Luciano Mariga;

— Rapallo Collegio S. Francesco: P. Pierino Moreno;

— Rapallo Istituto S. Girolamo Emiliani: P. Fedele Riso;

— S. Anna di Marrubiu: P. Ernesto Germanetto;

— Entrèves Casa alpina « La Madonnina »: P. Angelo Silvano;

— Concessa di Catona: P. Giorgio Bianco;

— S. Mauro Torinese Collegio figli dei Carabinieri: P. Luigi Boero;

— La Guardia Collegio PP. Somaschi: P. Oreste Caimotto;

— Aranjuez Colegio Apostol Santiago: P. Lorenzo Eula;

— Tarancon Seminario N.S. de Rianseres: P. Angelo Montaldo.

4) Esame e approvazione della Convenzione tra l'Ordine e le II.AA.RR. (Istituzioni Assistenziali Riunite di Pavia) per l'accettazione dell'Orfanotrofio Maschile in Pavia.

Consiglio Generale

Roma 30 agosto 1969

1) Ratifica delle nomine a Superiore delle case della Provincia Romana:

— Velletri S. Martino: P. Alberto Busco;

— Albano Centro S. Girolamo Emiliani: P. GianMarco Mattei;

— Martina Franca Villaggio del Fanciullo e Probandato: P. Cataldo Campana;

— Foligno Collegio Sgariglia: P. Vincenzo Gorga;

— Roma Istituto S. Maria in Aquiro: P. Luigi Volpicelli;

— Belfiore Istituto Miani: P. Francesco Prudente;

— Grottaferrata Casa Pino: P. Gaetano di Bari;

Ratifica delle nomine a Superiore delle case della Provincia Lombardo-Veneta:

- Feltre Collegio Vocazionale P. G. Venini: P. Francesco Rigato;
- Milano Istituto Usuelli: P. Antonio Banfi;
- Pavia Orfanotrofo Maschile: P. Luigi Mariani.

Consiglio Generale

Roma 16 settembre 1969

1) Ratifiche delle ammissioni alla Professione semplice dei Novizi: Vittorio Barra; Matteo Cavallo; Giampiero Deligia; Franco Fissore; Mario Fiorelli; Mauro Fusco; G. Carlo Gervasi; Pier-Giuseppe Mosso, della Provincia Ligure-Piemontese.

Alberto Bonacina; Giancarlo Chiavenna; Luigi Galli; Luigi Ghezzi; Giulio Omati; Gianni Sirtori, della Provincia Lombardo-Veneta.

Nino Sampietro; Osvaldo Volpicelli, della Provincia Romana.

2) Ratifiche delle ammissioni alla Professione solenne dei Chierici: Massimiliano Orellana; José Ramirez, della Provincia d'America.

Fr. Ermanno Pagotto, della Provincia Lombardo-Veneta.

3) Ratifica delle nomine a Superiore delle case della Provincia Ligure-Piemontese:

- Casale Monferrato Collegio Treviso: P. Eugenio Deambrogio;
- Cherasco Collegio vocazionale: P. Felice Beneo;
- Caldas de Reyes colegio S. Firmin: P. Marcello Bergesio;
- Narzole Villaggio della Gioia: P. Ambrogio Peisino;
- Torino Casa della Fraternità: P. Giacomo Vaira.

Ratifica delle nomine a Parroco:

- Torino N.S. di Fatima: P. Luigi Delfino;
- S. Anna di Marrubiu: P. Ernesto Germanetto.

Ratifica della nomina del P. Gabriele Scotti a Rettore del Collegio vocazionale di Corbetta.

CAPITOLI PROVINCIALI

CAPITOLO PROVINCIALE LIGURE-PIEMONTESE

Rapallo 23-25 luglio 1969

Partecipanti di diritto:

- 1) P. Giuseppe Fava, Preposito Generale
- 2) P. Diego Camia, Preposito Provinciale
- 3) P. Giovanni Baravalle, Vicario Provinciale
- 4) P. Giacomo Vaira, II Consigliere
- 5) P. Guglielmo Quaglia, III Consigliere
- 6) P. Maggiorino Porro, Economo Provinciale
- 7) P. Luigi Frumento, per diritto personale (non ha partecipato per rinuncia).

Delegati Superiori:

P. Lorenzo Eula; P. Luigi Boero; P. Marcello Bergesio; P. Luigi Bassignana; P. Mario Vacca; P. Pierino Moreno; P. Eugenio Deambrogio.

Delegati non Superiori:

Fr. Sante Reffo; P. Giuseppe Boeris; P. Luigi Grimaldi; P. Giuseppe Filippetto; P. Luciano Mariga; P. Felice Beneo; P. Vittorio Veglio; P. Renzo Montrucchio; P. Giuseppe Costamagna; P. Ernesto Germanetto; P. Sebastiano Raviolo; P. Angelo Montaldo.

Dalla rosa dei Padri eleggibili a Preposito Provinciale: (in ordine alfabetico) P. Felice Beneo; P. Giuseppe Boeris; P. Luigi Boero; P. Diego Camia; rosa di nomi risultata dai primi posti della graduatoria indicata dal voto di tutti i religiosi della Provincia: è stato eletto a Preposito Provinciale P. DIEGO CAMIA.

Nelle successive elezioni sono stati eletti: P. Luigi Boero, Vicario Provinciale; P. Giuseppe Boeris, II Consigliere; P. Giacomo Vaira III Consigliere; P. Luciano Mariga, IV Consigliere.

In sede di Consiglio Provinciale sono stati eletti:

- P. Giacomo Vaira, Cancelliere Provinciale
- P. Stefano Turco, Economo Provinciale.

CAPITOLO PROVINCIALE ROMANO
Foligno 28-29 luglio 1969

Partecipanti di diritto:

- 1) P. Giuseppe Fava, Preposito Generale
- 2) P. Luigi Volpicelli, Delegato Provinciale
- 3) P. Mario Bacchetti, II Consigliere
- 4) P. Luigi D'Amato, III Consigliere
- 5) P. Alberto Busco, IV Consigliere
- 6) P. Alfredo Fazzini, per diritto personale (non ha partecipato per motivi di salute)
- 7) P. Ettore Giannella, Commissario del Brasile
- 8) P. Giovanni Incitti, Economo Provinciale.

Delegati Superiori:

P. Cataldo Campana; P. Gorga Vincenzo; P. Mattei GianMarco.

Delegati non Superiori:

P. Di Bari Gaetano; P. Petruzziello Roberto; P. Prudente Francesco; Fr. Supino Giuseppe; P. Zambonati Agostino.

Dalla rosa di nomi di Padri eleggibili a Preposito Provinciale: (in ordine alfabetico) P. Alberto Busco; P. Luigi D'Amato; P. Vincenzo Gorga; P. GianMarco Mattei, rosa di nomi risultata dai primi posti della graduatoria indicata dal voto di tutti i religiosi della Provincia: è stato eletto a Preposito Provinciale P. ALBERTO BUSCO.

Nelle successive elezioni sono stati eletti: P. Vincenzo Gorga, Vicario Provinciale; P. Cataldo Campana, II Consigliere; P. Gian Marco Mattei, III Consigliere, P. Luigi D'Amato, IV Consigliere. In sede di Consiglio Provinciale sono stati eletti:

P. Gian Marco Mattei, Cancelliere Provinciale
P. Luigi D'Amato, Economo Provinciale.

ORDINI SACRI

— *Magenta: 14 giugno 1969.* Nella nostra Parrocchia di Magenta hanno ricevuto:

il PRESBITERATO:

P. Barberis Sergio, P. Ferrando Giovanni, P. Luppi Bruno, P. Pirra Paolo, della Provincia Ligure Piemontese.
P. Radaelli Pietro della Provincia Ligure Piemontese.
P. Cristofano Domenico della Provincia Romana.

il DIACONATO:

D. Aggio Tarcisio, D. Bertoletti Angelo, D. Cecchini Franco, D. Gorlini Stefano, D. Masetto Bruno, D. Munaretto GianMaria, D. Pessina Ambrogio, della Provincia Lombardo-Veneta;
D. Milanese Giuseppe, della Provincia Ligure-Piemontese.

— *Arma di Taggia:* Nella Chiesa parrocchiale ha ricevuto il Presbiterato il giorno 15 giugno: P. Ghu Giacomo, della Provincia Ligure-Piemontese;

— *Croce di Musile:* P. Lorenzon Giorgio della Provincia Lombardo-Veneta è stato ordinato sacerdote il giorno 4 luglio nella chiesa parrocchiale.

— *Guatemala-City:* Il giorno 20 luglio è stato ordinato sacerdote il P. Barrera Pedro della Provincia Americana.

PROFESSIONI SOLENNI E SEMPLICI

Somasca: 30 settembre. Nelle mani del Rev.mo Padre Generale hanno emesso i voti solenni i seguenti chierici: Giuseppe Ramirez e Massimiliano Orellana della Provincia americana.

Como: SS. Crocifisso: 12 ottobre: Nelle mani del M.R.P. Provinciale P. Carlo Pellegrini ha emesso i voti solenni Fratel Ermanno Pagotto.

Somasca: 2 giugno: Ha emesso i voti semplici nelle mani del Rev.mo P. Generale Fr. Marco Negri;

30 settembre: Nelle mani del Rev.mo P. Generale hanno emesso i voti semplici i seguenti chierici:

a) della Provincia Romana:

Nino Sampietro - Osvaldo Volpicelli;

b) della Provincia Ligure-Piemontese:

Vittorio Barra - G. Carlo Gervasi - Piergiuseppe Mosso - Mario Forelli - Matteo Cavallo;

c) della Provincia Lombardo-Veneta:

Luigi Ghezzi - Gianni Sirtori - Luigi Galli - G. Carlo Chiavenna - Giulio Omati - Alberto Bonacina;

30 settembre: Hanno formulato al P. Rev.mo la promessa di fedeltà all'Ordine: Mauro Fusco - Giampietro Deligia - Franco Fissore della Provincia Ligure-Piemontese.

AGGREGATI «IN SPIRITUALIBUS» ALL'ORDINE

Sono stati aggregati all'Ordine i genitori dei Padri Novelli:

- Def. Barberis Giacomo e Delrivo Santina;
- Def. Pasquale Cristofano e Emanuele Filomena;
- Ferrando Rosidorno e Momi Armandina;
- Ghu Giov. Battista e Balestra Caterina;
- Def. Lorenzon Lina e Buosi Reg. Vittoria;
- Luppi Pasquale e Grossi Afra;
- Pirra Giuseppe e Popolo Maria;
- Redaelli Vittorio e def.a Spreafico Maria;
- Barrera Juan e Gumerciuda Morales.

In occasione della Professione Solenne di Fr. Ermanno Pagotto sono stati aggregati i genitori Pagotto Antonio e Vendrame Giuseppina.

COSTITUZIONI E REGOLE

LA MORTIFICAZIONE

Il presente capitolo, pur raccogliendo elementi ritenuti utili dei capitoli IX e X dell'edizione 1957, i quali avevano ripreso già in parte i capitoli XV e XVI dell'edizione del 1927, è in sé nuovo: sono stati espunti molti numeri indicanti attività o superate o superflue.

La materia è stata tutta rielaborata per cui, oltre alla valorizzazione degli elementi tradizionali, sono stati inseriti concetti nuovi o messi in migliore evidenza. Essi sono: l'aspetto ecclesiale della penitenza (n. 424); la mortificazione volontaria (n. 425); la scelta di una forma comunitaria di penitenza (n. 427); lo spogliamento del superfluo nelle cose ad uso personale nel periodo quaresimale (n. 428); la valorizzazione del lavoro e dello studio come esercizio di penitenza (n. 430); l'accusa della colpa concepito oltre che come espressione di umiltà, anche come mezzo di vera mortificazione (n. 432); l'accettazione dei dolori fisici, morali, della agonia e della morte quali elementi preziosi di vera mortificazione (n. 433).

Di tutti diremo più ampiamente ai singoli numeri sottolineando soprattutto lo spirito con cui il Religioso deve attendere alla mortificazione.

La Costituzione Apostolica « Poenitemini » ha definito la penitenza « un atto religioso, personale, che ha come termine l'amore e l'abbandono nel Signore ».

La penitenza cristiana (cfr. Direttorio liturgico pastorale della CEI) è anzitutto vita interiore, atteggiamento di lotta contro il peccato, volontà di conversione quando ci si è allontanati da Dio, impegno costante di realizzare in sé le esigenze del Battesimo per partecipare al mistero di morte di Cristo e così vivere la vita nuova nello Spirito Santo. La penitenza è quindi esercizio e conquista della libertà cristiana che è vittoria sul peccato e richiede che nella vita presente si accetti il giudizio di Dio sulle opere di morte per essere salvati e scampare al pericolo dell'ira ventura. La conversione interiore, per essere sincera e concreta, esige opere esteriori di rinuncia, carità, mortificazioni da esercitarsi sempre ma specie in determinati periodi e momenti (quaresima, venerdì ecc.).

Così descritto l'aspetto nuovo della penitenza e mortificazione, le Regole, nel numero 424, ne ribadiscono la necessità per chi, alla grazia della vocazione battesimale, ne ha avuta aggiunta una di più larga partecipazione alla vita del Cristo con la professione religiosa e, da parte di molti, anche del sacerdozio. L'esemplarità del Cristo per i Religiosi anche su questo campo deve essere molto più sensibile che negli altri « christifideles » avendo essi accolto l'invito « se vuoi essere perfetto rinnega te stesso, prendi la tua croce e seguimi! ».

Questo primo numero del capitolo dà il tono e il motivo di quanto poi viene esplicitato nei numeri seguenti, non solo in rapporto alla mortificazione personale e di iniziativa propria, quanto a quella comunitaria. Il n. 425 infatti insiste dapprima sulla necessità di una partecipazione personale spontanea alla croce e alle sofferenze del Cristo con atti di mortificazione particolari: unico limite desiderato in questo campo, specie se l'atto di mortificazione ha carattere esterno e che quindi potrebbe incidere sulla vita ed attività della Comunità, è l'obbedienza, o meglio, il consenso del Superiore. Penso che questo sia il valore dichiarato dalla locuzione « ... mortificazione personale volontaria abbracciata nei limiti consentiti dall'obbedienza », più che il riferimento alla norma ascetica secondo il concetto tradizionale per cui la mortificazione, consentita con l'obbedienza al proprio Direttore spirituale o al proprio Superiore, abbia maggior merito in quanto è esercizio di due virtù.

Per gli atti di mortificazione collettivi le Regole hanno indicato solo quattro giorni di digiuno per i nostri Religiosi oltre quelli previsti dalle leggi ordinarie (uno, quello da premettersi alla celebrazione del Capitolo generale, capita poi solo ogni sei anni!).

I digiuni particolari nostri prima erano stabiliti per tre giorni; a seguito della consultazione generale fatta a suo tempo, è stato assegnato il seguente ordine: 7 febbraio (anziché il 19 luglio, vigilia della festività del Santo Fondatore perché, di norma, è anticipata da quasi tutte la Comunità al giorno della sua morte in Cristo); il giorno precedente la solennità del Corpus Domini (è stata conservata una nostra tradizione) e il 26 settembre in preparazione alla solennità del Patrocinio della Beata Vergine Maria Madre degli Orfani. Ogni sei anni, poi, come accennato sopra, la giornata di digiuno nel giorno che precede l'apertura del Capitolo generale.

Quanto è descritto poi nei numeri 427 e seguenti non è altro che invito formale a compiere altri atti di mortificazione e di preghiera penitenziale quale, per esempio, l'esercizio della Via Crucis.

Il Capitolo generale non ha voluto determinare altre pratiche generali di mortificazione, ma ha formalmente invitato, con il numero 427, le varie Comunità a determinare almeno « ... una forma comunitaria di penitenza, tenendo presente le indicazioni dell'Autorità Ecclesiastica ». Quindi non abolizione di atti comuni di penitenza, ma desiderio che ogni Comunità scelga quella più adatta ai tempi e alle circostanze, in modo che il venerdì (di detto giorno infatti è parola esplicita nel numero citato), sia avvertito come tempo in cui viga il rispetto della tradizione della Chiesa che ha sempre considerato detto giorno come penitenziale.

Analogamente viene raccomandata la pratica penitenziale durante il periodo della Quaresima, con il numero 428. E' scomparso anche dalle nostre Regole il riferimento al tempo dell'Avvento come a periodo tipico di pratiche penitenziali. Una vera novità è stata portata in questo numero, quella cioè dello spogliamento volontario di quanto il Religioso notasse di superfluo negli oggetti, indumenti e simili che sono stati ricevuti nel corso dell'anno pur con i dovuti permessi: un atto di povertà più coraggioso ispirato agli esempi ed insegnamenti del Cristo, sollecita il Religioso a privarsene e a metterlo a disposizione del Superiore per la Comunità. Tale atto, oggi suggerito anche come atto di mortificazione oltre che di povertà, era prima indicato ed imposto dal n. 220 delle Costituzioni edizione 1957, quando il Superiore, in visita alla stanza dei singoli Religiosi era invitato a provvedere quanto gli risultasse mancante e ad asportare quanto ritenesse superfluo. Oggi, in un clima di maggior senso di responsabilità personale, la medesima cosa che, sotto un certo aspetto

potrebbe sembrare poco simpatica, va fatta dal Religioso stesso consapevole del suo dovere di osservare realmente la povertà e praticare la mortificazione.

Seguono poi le indicazioni per gli altri atti di mortificazione (numeri 429/432) e cioè l'osservanza del silenzio specie nei luoghi della Casa destinati ad abitazione dei Religiosi, il lavoro e lo studio, il cibo e il vestito, l'accusa della colpa in pubblico.

Una sottolineatura speciale viene fatta nel n. 438 sul lavoro, lo studio e le opere manuali, indicate come « esercizio di penitenza ed aiuto a seguire la via del Crocifisso ». Tale indicazione è dovuta al fatto che fin dai tempi del Santo Fondatore, la Compagnia dei Servi dei Poveri derelitti, praticò, sugli esempi ed i vivaci ammaestramenti di S. Girolamo, il lavoro anche materiale per l'assistenza e l'educazione degli orfani, quale mezzo efficacissimo per la pratica della mortificazione, via regale per seguire « la via del Crocifisso ». E' d'altronde a tutti nota questa esemplarità del nostro Ordine nella Chiesa di Dio fin dalle prime origini, al punto che i nostri Padri furono chiamati « Padri dei Poveri e delle Opere », per cui l'unione con Teatini, voluta dal Caraffa, Paolo IV, nel 1546, non poté durare a lungo per una troppo marcata dissimiglianza nelle abitudini e metodi di vita e di attività. Fu lo stesso Paolo IV che, solo dopo nove anni, ridiede l'autonomia alle due Famiglie religiose.

Il numero conclusivo del capitolo (403) è completamente nuovo e nei concetti e nella stesura, anche se la prima parte di esso enumera con particolari riferimenti quanto espresso con altri termini in vari numeri dell'edizione 1927, sparsi in vari capitoli, ma soprattutto nel XVI del libro II. (n. 579). La dizione del libro è molto esplicita e ci dispensa da sottolineature e commenti essendo valida, sempre attuale e da tutti facilmente applicabile la varia tematica indicata.

Tutta la vita religiosa che deve svolgersi « in spirito di oblazione e di espiazione con Cristo Crocifisso » si fonda su questo spirito di abnegazione, rinuncia ed accettazione delle prove per essere partecipi e della passione e della risurrezione con Cristo. Opportuno quindi il periodo finale con cui, agonia e morte, culmine di una vita penitenziale, danno al buon Religioso « la certezza del compimento definitivo del mistero pasquale con Cristo ».

Questo capitolo semplice e di largo respiro, ha visto ridotto sí le opere di penitenza esterne (per rendersene conto si rive-

dano i nn. dal 579 al 603 dell'edizione 1927), ma ha però voluto dare un significato nuovo, più aderente alla mentalità, alle esigenze ed aspetti della ascetica postconciliare, all'esercizio personale e comunitario di quella virtù insostituibile e necessaria per conseguire — è la parola di Gesù — il Regno di Dio.

P. Pio Bianchini

FORMAZIONE

TRE DOMANDE AD UN SEMINARISTA

Nel nostro tempo, che è tempo di democrazia e di dialogo quasi istituzionalizzato, rivolgo ad un seminarista, uno qualsiasi, ma che sappia di filosofia, meglio, di teologia, tre domande. Su quale argomento? In genere sul Concilio, in specie sulla formazione sacerdotale. Ed il dialogo? Potrà venire in molte forme, se non altro nell'intimo della coscienza del carissimo interlocutore. Ho detto carissimo e non per retorica, come spesso succede. Avendo trascorso gran parte della mia vita tra giovani seminaristi e sacerdoti, sento di voler loro veramente bene, e Dio sa quanto volentieri starei con loro, se le attuali occupazioni non me lo rendessero difficile.

* * *

Ecco la prima domanda: hai letto, studiato, meditato i decreti del Concilio? I tre verbi son tutti necessari. Per comprendere il Concilio, non basta leggere i suoi decreti, bisogna studiarli alla luce di tutto l'insegnamento conciliare; è necessario soprattutto meditarli, perché diventino anima della propria vita. Bisogna divorarlo questo libro, bisogna assimilarlo.

Intendimi: studiare i decreti del Concilio innanzitutto non significa, come alcuni credono, leggere i commenti vari che sui decreti fanno pubblicisti o teologi, bensì studiare i decreti come il Concilio li ha pensati, approvati e promulgati. Caro seminarista, leggi, leggi direttamente il testo conciliare: hai tanta intelligenza per capire quello che vi è scritto, senza il pericolo di lasciarti confondere da altre interpretazioni. Se vuoi un commento, leggi prima di tutto i documenti del magistero ecclesiastico, poi gli scritti di autori seri e ben qualificati. Saprai così che cosa veramente ha deciso il Concilio.

Forse avrai sentito dire che il Concilio è solamente un inizio dell'aggiornamento voluto da Papa Giovanni e che spetta agli esperti proseguire ed evolvere ed aggiornare ai tempi, che mutano continuamente, i decreti del Concilio. V'è in tutto questo una parte di vero, ma purtroppo, come spesso accade, è proposto in

maniera involuta e confusa. Se una evoluzione va seguita, in ciò che la nostra dottrina comporta, questo va fatto sulla linea del Concilio e in conformità con le direttive segnate e approvate dal magistero.

Purtroppo anche per il Concilio vi sono falsi profeti. Come quelli del Vangelo, vengono sotto vesti di agnello e propongono opinioni che solleticano le orecchie, specie dei più sprovveduti, che si lasciano affascinare dal nuovo solo perché è nuovo e sensazionale. Ma tali profeti, come quelli del Vangelo, li riconoscerai dai frutti. Chi sotto il pretesto di libertà di parola, di dialogo, di dignità della persona umana, vuol imporre dispoticamente una sua idea personale, che non solo non concorda con l'insegnamento del Concilio, ma addirittura lo avversa, non è degno della nostra attenzione proprio in nome dei motivi che pretestuosamente egli adduce.

Piace, entro i limiti debiti, la democrazia e il dialogo: ma la democrazia, che è arbitrio di uno per sottomettere l'altro: il dialogo, che in pratica è solo un monologo, non piace, per la contraddizione che non consente.

* * *

Una seconda domanda: che cosa pensi dell'obbedienza?

Avrai forse letto o anche sentito voci nuove su questa virtù tanto necessaria al sacerdote, e le avrai sentite proprio in nome dell'insegnamento conciliare. Ti avranno detto che il Concilio ha valorizzato la dignità della persona umana, ha predicato un'obbedienza volontaria e responsabile, ha raccomandato ai Superiori di ascoltare volentieri i sudditi, usando nel comando più benignità che severità, senza condanne né anatemi.

Ognuna di queste affermazioni avrebbe bisogno di una illustrazione a parte, per comprendere ciò che il Concilio nel suo insegnamento globale ha voluto veramente inculcare. E' infatti assai pericoloso staccare una frase dal contesto: si farebbero dire eresie perfino alla Sacra Scrittura.

Ma anche a voler stare alle espressioni così come sono enunciate ed a prescindere da pratiche inadempienze da parte degli uomini, che se vi sono state in passato, nessuno ci assicura che non si ripetano in avvenire, io ti domando: quando mai la Chiesa nella sua dottrina ha calpestato la dignità della persona umana? Non ti sembra invece che l'abbia sempre esaltata e che questo sia stato uno dei suoi meriti maggiori? Non hai sempre ascoltato che l'obbedienza è una virtù soprannaturale, che è quindi forza d'animo fondata sull'umiltà e la fede, quindi volontaria e responsabile? Ascoltare poi i sudditi, come figlioli, è stata sempre la norma dei Superiori saggi. Nello studio del diritto canonico non ti è mai capitato di imbatterti in frasi come queste: **audito Capitolo, anzi de consensu Capituli**? E credi proprio che sia stato per primo il Vaticano II a raccomandare ai Superiori benignità più che severità? Se rispondi di sì, vuol dire che ti sei dimenticato gli insegnamenti del Concilio di Trento (per citarne uno fra molti), ripetuto a chiare note dal lungo paragrafo secondo del can. 2214.

Siamo quindi gratissimi ai Padri del Concilio che con linguaggio nuovo e più aderente ai tempi nostri ci hanno riproposto un insegnamento antico e, quel che più conta, ce ne hanno inculcato l'osservanza. Ma proprio per questo il concetto di obbedienza non ha nulla perduto del suo valore. Senti questo passo del decreto **Presbyterorum ordinis**, dove appunto si parla dell'obbedienza del sacerdote: « Il ministero sacerdotale, dato che è il ministero della Chiesa stessa, non può essere realizzato se non nella comunione gerarchica di tutto il Corpo. La carità pastorale esige pertanto che i Presbiteri, lavorando in questa comunione, con l'obbedienza facciano dono della propria volontà nel servizio di Dio e dei fratelli, ricevendo e mettendo in pratica con spirito di fede le prescrizioni o le raccomandazioni del Sommo Pontefice, del loro Vescovo e degli altri superiori; dando volentieri tutto di sé in ogni incarico che venga loro affidato, anche il più umile e povero. Perché con questo atteggiamento custodiscono e rafforzano la necessaria unità con i fratelli nel ministero, specialmente con quelli che il Signore ha costituito reggitori visibili della sua Chiesa, e lavorano per l'edificazione del Corpo di Cristo, il quale cresce « per ogni articolazione di servizio » (cfr. Eph. 4, 11-16) ».

« ... Con questa umiltà e obbedienza responsabile e volontaria, i Presbiteri si conformano sull'esempio di Cristo, e arrivano ad avere in sé gli stessi sentimenti di Cristo Gesù, il quale " annientò se stesso prendendo forma di servo..., fatto obbediente fino alla morte " (Phil. 2, 7-8), e con questa obbedienza ha vinto e redento la disobbedienza di Adamo, come dice l'Apostolo: " Come infatti per la disobbedienza di un solo uomo gli altri furono costituiti peccatori, così per l'obbedienza di uno solo, i molti saranno costituiti giusti " (Rom. 5, 19) » (n. 15).

A chi obietta che per avere un'obbedienza volontaria e responsabile è necessario istituire prima un dialogo, sì che il suddito possa convincersi della giustezza dell'ordine del Superiore, io risponderei che il dialogo molte volte può essere utile ed il Superiore saggio cercherà di far comprendere anche l'animo con cui impartisce disposizioni che costano particolari sacrifici al suddito; ma aggiungerei che per l'obbedienza tutto questo non è necessario, anche se è doveroso per il suddito sapere che il Superiore ordina nei limiti della sua competenza. Pretendere di più, esigere cioè per ogni singolo ordine la convinzione personale che quell'ordine è veramente il più giusto, il più idoneo, il più convincente, significherebbe distruggere l'essenza dell'obbedienza, che non è adesione di volontà al Superiore per la personale convinzione che il suo ordine sia l'ottimo, ma piuttosto perché egli porta al suddito la voce del Signore. Se nel vivere sociale l'ottemperanza alle leggi urgesse solo quando della giustezza di esse fossero convinti tutti e singoli i componenti della società, penso che nessuna società potrebbe più sussistere. Trionferebbe l'arbitrio. Si avrebbe il caos.

Forse non ti piacciono espressioni come queste: obbedienza cieca: obbedire **perinde ac cadaver**: obbedire con uniformità di giudizio. Quanto alle prime due ti confesso che, a parte la buona spiegazione che se ne può dare, così come suonano non piacciono

neppure a me. Io desidero una obbedienza illuminata dalla fede, un'obbedienza attiva che viene dall'amore, che nessun cadavere possiede.

Quanto poi alla uniformità di giudizio io distinguerei. Una certa uniformità di giudizio è richiesta dall'obbedienza; altrimenti essa non sarebbe né atto virtuoso né tanto meno atto meritorio. E' un giudizio pratico, per cui noi siamo persuasi che quell'ordine dato dal Superiore, nei limiti della sua competenza, rappresenta per noi, in quel momento, la volontà di Dio, che dobbiamo quindi seguire con umiltà, fede e generosità, a costo di sacrificio.

Ma tale giudizio pratico non esclude necessariamente un giudizio speculativo diverso: tanto che, se per caso nelle stesse circostanze comandasse un altro superiore, di diversa indole, di diversi criteri, darebbe un ordine forse diverso. Uniformarsi a tale giudizio speculativo non è quindi richiesto necessariamente dalla virtù dell'obbedienza, quanto piuttosto dalla virtù della prudenza, per cui sarebbe veramente temerario e stolto quel giovane che pur eseguendo l'ordine del Superiore, quasi per principio ne criticasse la giustezza speculativa. Temerario perché un atteggiamento simile porterebbe pian piano alla disobbedienza: stolto perché la natura innanzitutto vuole che il giovane impari dall'anziano, l'inferiore dal Superiore, il meno esperto da quello più esperto. Non avendo il Superiore il dono della infallibilità e della impeccabilità, eccezioni possono darsi: ma assumere come principio che il Superiore sbaglia o non capisca, è frutto di leggerezza, se non di superbia e di orgoglio.

Per restare nel piano umano, le grandi scuole di pensatori, di artisti, di educatori si sono formate con l'obbedienza anche nello ordine speculativo, non con l'insubordinazione e la sfasata autonomia dei singoli.

Ammetto con te che obbedire è difficile: ma la difficoltà non si elimina col distruggere il principio. Abbiamo in noi tante forze, soprattutto di grazia, per vincere la nostra superbia ed accostarci sempre di più al modello divino, che si annientò e divenne obbediente fino alla morte di croce e, per questo, ebbe un nome glorioso, cioè una personalità sfolgorante.

Caro amico, tu ti esalti per le forme nuove della liturgia e fai bene. Ma ricorda che la liturgia con cui Cristo salvò il mondo fu sostanziata di amore e di obbedienza, e il grande gesto sacrificale fu contraddistinto da due braccia sanguinanti, confitte in croce, da un volto reclinato, da una voce sublime: **Sí, Padre!**

* * *

Ed ora la terza domanda: che cosa leggi?

Ti faccio una confidenza. Quando ho occasione di far visita ad un sacerdote, ad un seminarista come te, se per caso scorgo la sua libreria (è difficile, molte volte, parlare di biblioteca), mi viene la curiosità di vederne, esaminarne i libri. Credimi: è un buon test, per conoscere, sotto il profilo intellettuale, l'ospite cortese e condiscendente. Del resto non è stato scritto: dimmi che

libri leggi e ti dirò chi sei? Evidentemente i libri possono servire anche da... tappezzeria, per cui basterebbe tener dritte in uno scaffale solo delle magnifiche legature. Ma non è difficile discernere questa stupida vanità dall'amore vero ai libri e al loro contenuto.

Vi fu, nel secolo scorso, in Francia un prete che avendo grandissime possibilità finanziarie volle impiegarle per un fine nobilissimo: raccogliere e stampare, in una collana di molti volumi, le opere dei Padri della Chiesa greci e latini, perché ogni sacerdote, con prezzo modico, potesse averle a disposizione nella propria biblioteca. Un incendio, che distrusse poi le attrezzature tipografiche, non permise di realizzare il piano in tutta la sua estensione. Quel prete si chiamava Jacques-Paul Migne: ed il suo nome è ora legato alla più vasta e completa collezione dei Santi Padri. Ma l'impresa del Migne costituisce per noi un monito. I primi libri da leggere e da studiare, dopo la S. Scrittura, sono le opere dei Padri, ove è il ricco tesoro della tradizione.

Il Concilio, in diversi documenti, ha insistito sulla cultura del clero e la cultura non si ha che con lo studio e la meditazione: e per questo hanno un'immensa importanza i libri. Intendo i libri fatti bene, che danno la dottrina sana, irreprensibile, che istruiscono nel vero e nel bene: i libri che ci informano sulle varie problematiche del mondo moderno e ci aiutano ad affrontarle e a risolverle.

Saranno anche libri di letteratura, di arte, di scienza (quante cose è bene che sappia il prete oggi!): ma la letteratura sia sana, l'arte sincera, la scienza genuina: non siano d'orpello alla vuotagine, al male, all'errore.

In questi ultimi tempi v'è stata una vera invasione di libri che parlano e trattano del sesso: in genere sono rispolverature di vecchie pubblicazioni tenute prima debitamente da parte o riservate ad un discreto numero di studiosi. Oggi si trovano anche in alcune librerie cattoliche: e questo fatto fa superare qualche remora dovuta ad una educazione che alcuni stimano esageratamente delicata.

Succede così un fatto curioso, che mentre nel Concilio alcune voci si sono levate contro la preoccupazione eccessiva di taluni moralisti nel trattare le cose del sesso, oggi di tal argomento si scrive, anche dai nostri, più di quanto nessun moralista si sia mai sognato di scrivere. Per di più, prima si scriveva in latino, per una determinata cerchia di studiosi: ora si scrive in volgare, praticamente per tutti, con tale ricchezza di particolari, da far rimanere attoniti.

Non nego che una buona informazione sulla vita sessuale possa contribuire alla formazione ed all'equilibrio psichico del seminarista e che ciò vada fatto con i mezzi più opportuni, compresi i libri che trattano di questa materia. Quello che dispiace, urta ed offende è la frenesia, questa specie di sessuomania o di divertisesso mentale, che se è pericoloso per tutti, lo è in modo particolare per chi deve consacrare la sua castità al Signore.

Si sente oggi ripetere spesso il parere di Lawrence, secondo il quale, l'atto della generazione facendo parte della vita, come il mangiare, il bere e l'andare a spasso, dovrebbe parlarsi di esso

come degli altri, per i quali non si pongono eccessive riserve. Ma osservava Carlo Linati con molto buon senso: «... molti atti della vita fisica e morale dell'uomo, affinché ciascuno possa conservare intatta la propria personalità, debbono star celati in un prudente riserbo. Poiché, a questa stregua, volendo che ogni cosa avvenga al sole, perché non andiamo noi gridando in piazza il concetto che noi abbiamo di un amico e di un governo? Perché non riveliamo, **coram populo**, l'ammontare delle nostre sostanze, le nostre passioni ed abitudini più segrete, i nostri pensieri più intimi e vergognosi? Un po' di ombra discreta, se non vi spiace, per non perdere il fiore dell'intimità! Questi propagandisti di una sincerità ad oltranza ritengo sieno loro stessi in mala fede, agendo più che altro guidati da uno spirito polemico contro il mondo e contro la morale corrente. E' innegabile che la vita sociale è basata sopra un culto e un rispetto delle forme» (Decadenza del vizio, Milano 1942, p. 52).

Seminarista carissimo, le mie domande sono finite. Come ti sarai accorto, ho accennato le mie risposte. Ma la risposta, che impegni la tua coscienza, devi darla tu. Spero che essa sia sostanzialmente conforme alla mia: evidentemente non per la mia soddisfazione, che poco mi interessa, ma per il tuo bene, che mi interessa moltissimo. In ogni caso conservami la tua amicizia, a cui tengo assai.

Card. Pericle Felici

IN MEMORIAM

P. ANTONIO TEMOFONTE



Non intendo fare una commemorazione funebre, ma solo scrivere qualche ricordo dell'amatissimo P. Antonio Temofonte.

Egli fu da me conosciuto la prima volta a Pescia, nell'ottobre del 1937. Io ero ragazzo; l'impressione che ebbi di lui è rimasta identica in questi trentadue anni: l'impressione che egli fosse un uomo di serena letizia.

Io non credo di sbagliare se dico che ogni persona che lo ha avvicinato sia rimasta colpita da questa caratteristica dell'animo suo. Era una letizia che taluno avrà potuto giudicare anche infantile. Ma si trattava, secondo me, proprio di una virtù. Ci ho pensato più volte durante il Capitolo Generale del '67 e del '68, quando nelle pause di un lavoro assai faticoso, egli divertiva i confratelli con tanta vivacità, ma anche con tanta umiltà. Anche per divertire gli altri ci vuole umiltà. E soprattutto bontà.

Ecco una parola che dice tutta la vita di P. Temofonte. Chi l'ha conosciuto può attestarlo. La bontà del suo animo era una bontà fatta di piccole cose, ma cordiale e profonda. Basta pensare come sapeva coltivare l'amicizia. Questo perché credeva nella bontà degli altri. Forse in questo poteva essere considerato un ingenuo. Ma era l'ingenuità delle anime candide, di quelle di cui parla il Vangelo.

Certo faremmo un torto a P. Temofonte se dicessimo che non aveva difetti. Il Signore li ha permessi perché non si gloriasse dei tanti pregi che aveva.

Per me un grande pregio ch'egli aveva era quello di nulla chiedere e nulla rifiutare, secondo lo stile di S. Francesco di Sales. Ricordo che quando fu mandato a Pescia nel 1951 come Rettore del nostro Seminario, prontamente ubbidì al P. Provinciale che desiderava ch'egli finisse di dare gli esami universitari. Ed aveva quasi quarant'anni! Disse un giorno, forse per darsi coraggio, che se si va a scuola, vuol dire che si è giovani.

Il P. Temofonte era molto bravo, ma senza ostentazione. Un piccolo ricordo personale. Andando a piedi insieme con me per le vie di Firenze,

appunto per frequentare l'Università, egli mi fermava spesso per farmi osservare qui uno scorcio pittorico della città, là una bifora o altro cui io non badavo davvero. Così nelle Chiese fiorentine o nei musei, egli si dimostrava più che un erudito, un uomo intelligente e colto che godeva della bellezza. Egli amava l'arte, la musica (sapeva anche suonare l'armonio), amava soprattutto l'eloquenza.

Pochi giorni fa Mons. Romoli, Vescovo di Pescia, mi ha rivelato perché negli anni della sua permanenza nella Diocesi, l'avesse scelto come suo confessore. La prima volta che lo conobbe, durante la celebrazione della festa degli alberi, venuto a mancare l'oratore ufficiale, Mons. Romoli invitò il P. Temofonte, che era presente alla cerimonia, a dire alcune parole alle scolaresche intervenute. Il Vescovo rimase colpito dalla sua prontezza nell'accogliere l'invito e dalla bravura con cui fece il discorso.

Qualche anno fa sembrò ch'egli rinunciaste a questa sua inclinazione all'eloquenza. Forse già il male lo minava nascostamente. Ma fu anche, io credo, ancora una volta per obbedire. Chi non è rimasto edificato nel vedere il P. Temofonte, lasciare prontamente l'incarico di Parroco in Roma, per andare, chiamato dall'obbedienza, nel nostro Seminario, per esercitare nel silenzio, l'ufficio di P. Spirituale? Tale ufficio egli lo compì con semplicità e profondo sentimento spirituale.

Una bella sua virtù fu infatti la pietà. Egli era uomo di preghiera; di una preghiera personale e convinta, di una preghiera vissuta. Ma qui entriamo in un campo assai riservato: dovrebbero parlare le molte anime ch'egli ha diretto, del laicato e della vita religiosa, soprattutto le Suore che lo stimavano ed amavano come Padre.

E Padre fu per moltissimi orfani ch'egli educò nella sua vita.

Era stato egli stesso un orfano a S. Girolamo della Carità in Roma. Là, al contatto con venerabili Padri dell'Ordine Somasco, gli era sorta la vocazione di Padre degli orfani. Con gli orfani e con i giovani fu a Foligno (ove ha lasciato veramente «eredità di affetti»), a Pescia, a Spello, a Belfiore, a Roma. Se capita di incontrarne qualcuno, come mi capitò a Casa Pino di Grottaferrata, proprio il 13 giugno scorso, nell'ultima festa onomastica del Padre, le espressioni di riconoscenza e di stima sono vive e sincere.

Ma non solo gli orfani e giovani: tutti noi dobbiamo qualcosa al P. Temofonte che ci ha purtroppo così presto e silenziosamente lasciati.

A noi spetta seguire il suo esempio umile e generoso.

Da parte sua certamente P. Antonio, dal Cielo, continuerà ad essere buono con noi, come lo è stato per tutta la vita.

P. Alberto Busco c.r.s.

Dati biografici. Il P. Antonio Temofonte è nato a Montelanico (Roma) il 20 giugno 1912, dopo essere entrato come Probando a Milano presso l'Istituto Uselli, entrò in Noviziato a Somasca ove, il 3 ottobre 1930, emise i voti della professione semplice. Fece la professione solenne il giorno 8 ottobre 1933 e il 3 maggio 1937, a Roma, ricevette l'ordinazione sacerdotale. Figlio della Provincia Romana esercitò vari uffici nelle Case della medesima: fu nominato Rettore del Collegio Sgariglia nel 1948 e dopo un triennio Rettore del Probando di Pescia. Eletto Preposito Provinciale nel 1954 resse anche la Casa di S. Maria in Aquiro per tre anni: riconfermato Provinciale fu anche Rettore dal 1957 al 1959 del Collegio Rosi di Spello. Chiuso il Collegio di Spello, per due anni resse l'Orfanotrofio di Belfiore, nominato Consigliere della Provincia, dopo lo scadere del suo mandato di Preposito Provinciale (1960). Dal 1961 fu a S. Maria in Aquiro tenendo quella Parrocchia fino al 1965 e dal 1961 al 1963 fungendo anche da Rettore dell'Istituto per orfani. Venne quindi inviato nel 1965 al Probando di Pescia per la direzione spirituale dei giovani: vi rimase fino al 1968 quando resse per un anno, quale Vicario Economico, la parrocchia di Belfiore di Foligno e di Padre Spirituale degli orfani. Nell'aprile 1969 minato da male inguaribile, fu curato con ogni attenzione. E' deceduto a Guidonia (Roma) presso la clinica «Divina Provvidenza» a seguito di neoplasia cerebrale acuta.

P. MARIO MASSAIA



Nel tardo pomeriggio del 21 agosto u.s. periva in un incidente stradale il nostro Confratello P. Mario Massaia. Era di ritorno dal Santuario di Colle Don Bosco ove in macchina aveva portato, a scopo di onesto svago, alcune Suore Somasche della comunità del Collegio Trevisio di Casale, quando una Dino-Fiat si scontrava frontalmente con la Renault da lui guidata, in perfetta regola di circolazione stradale, con il tragico bilancio di due morti e due feriti. La sorella di P. Mario, Suor Luigia, decedeva quasi all'istante; altre due Suore erano ricoverate all'Ospedale di Asti in gravi condizioni. Il P. Mario, ricoverato egli pure all'Ospedale di Asti, decedeva poche ore dopo, verso le ore 20, appena entrato in sala operatoria dopo aver ricevuto in piena coscienza i Santi Sacramenti.

Questa, in rapida sintesi, l'entità della grave disgrazia che ha colpito la comunità del Collegio Trevisio di Casale e insieme l'Ordine Somasco e la Congregazione delle Suore Somasche.

Le loro salme, trasferite dall'Ospedale di Asti al Trevisio di Casale, ebbero degne esequie nella rimovata chiesa di Santa Caterina. Il P. Generale concelebrò la S. Messa con numerosi Padri e Sacerdoti. Anche il Vescovo diocesano Mons. Angrisani vi partecipò unitamente ad una foltissima schiera del clero diocesano e religioso della città. Era il segno più evidente della fraterna unione che lega i Padri Somaschi del Trevisio alla Diocesi di Casale. Disse l'elogio funebre il P. Mario Vacca Rettore del Collegio. Prima delle esequie Mons. Angrisani volle esprimere tutto il suo ringraziamento per quanto P. Massaia aveva operato in Diocesi, soprattutto nell'assistenza ai baracconisti di Piazza Castello e nel ministero delle confessioni in occasione della Pasqua nelle fabbriche. Era presente anche il vecchio padre ottantasettenne, la cui presenza rievocava le figure dei Patriarchi biblici pieni di fede nelle disposizioni sempre amorose del Signore.

Il P. Mario Massaia era nato a Costigliole d'Asti il 20 aprile 1918. Apparteneva ad una delle famiglie più benemerite della nostra Congregazione, per aver donato a San Girolamo due Religiosi ed una Religiosa.

Entrato nel Seminario di Cherasco e poi in quello di Milano per proseguirvi gli studi ginnasiali al Leone XIII, compiva l'anno di Noviziato a Somasca emettendovi la professione semplice il primo ottobre 1935. Fu a Corbetta dal 1935 al 1944 per gli studi filosofici, per il Magistero in mezzo agli orfanelli e per gli studi teologici. Il 29 giugno 1944 veniva ordinato Sacerdote nel Duomo di Milano. Esercì il ministero sacerdotale in varie case: fu a Cherasco, a Casale, al SS.mo Crocifisso di Como, a Nervi. Nell'Orfanotrofio Emiliani di Rapallo trascorse 17 anni al servizio degli

orfani portando un amore non comune alla casa e all'istituzione. Dal 1964 era al Collegio Trevisio di Casale come Vice-Rettore, Economo e Insegnante di Religione agli Alunni della Scuola Media.

E' scomparso con il P. Masaia un Religioso umile e buono. Dotato di una singolare carica umana, sapeva avvicinare persone di ogni condizione e subito stendeva rapporto di cordialità attraverso i quali faceva penetrare, con molta semplicità, un messaggio di grande bontà e speranza. Era ricco di intuizioni e di premure e le sue attenzioni arrivavano a tutto: non solo alle situazioni, ma più ancora alle persone che amava circondare di sincero affetto. Attravavano soprattutto le sue premure gli umili e i poveri con cui riusciva a stabilire un dialogo aperto, improntato a sincero zelo sacerdotale.

Si trovava nella frazione di vita più idonea all'incontro con il Signore. Era nell'anno 25° del suo Sacerdozio e l'aveva celebrato con grande entusiasmo al Trevisio, al Santuario della Madonna dei Miracoli di Corbetta e a Cascine Vica (Torino) ove risiedono i suoi familiari, concelebrando con il fratello P. Giovanni, Vice-Provinciale d'America Centrale e Messico. L'agosto del suo 25° l'aveva iniziato alla Mariapoli di Varese. Chi ha trascorso con lui quei giorni non potrà dimenticare la serenità del suo spirito e l'impegno sublime per vivere l'ideale dell'unità. Da pochi giorni era tornato da Lourdes con un pellegrinaggio di ciechi. Era contento di aver operato del bene infondendo nella loro anima la luce del Signore, sublime compenso per le loro spente pupille.

Nel pomeriggio del 21 agosto si era avviato per la sua ultima buona azione. Solo chi conosceva bene le finzze della sua anima può rendersi ragione di una data e di un gesto. La liturgia celebrava quel giorno S. Giovanna di Chantal: gli pareva così bello ricreare le sorelle della comunità somasca nel giorno santo ad una Religiosa e le portò a Colle Don Bosco. Recò anche il breviario con sé. « Chissà se riuscirò a recitarlo », furono le ultime parole dette ad un Confratello prima di partire. E il Vespro di quel giorno fu da lui recitato con il sacrificio dell'esistenza sul nastro d'asfalto tinto del suo sangue.

Così fratello e sorella si avviarono ancora una volta insieme. E questa volta alla Casa del Padre: essi che in vita avevano rinnovato la bellissima unione di Benedetto e Scolastica, di Ambrogio e Marcellina.

Che il loro sacrificio, impreziosito dalle lacrime dei Confratelli, del vecchio padre, dei fratelli, delle sorelle e di una grande schiera di umili amici, sia seme di nuove vocazioni per le due famiglie di San Girolamo. Per questo e per il loro riposo eterno non manchi la preghiera di tutti i Confratelli.

Fratel LUIGI RIVALETTO



Abbiamo dato a suo tempo notizia della morte serena di fr. Luigi, aggregato somasco, spentosi a 86 anni il 2 luglio nella casa di S. Maria Maggiore dove da tempo aveva cessato ogni attività a causa dell'età avanzata.

La morte di fr. Luigi ha lasciato largo rimpianto per la sua vita laboriosa, semplice e pia.

Era venuto da Roma a Treviso in qualità di aspirante nel 1919 insieme al P. Giovanni Muzzitelli, Superiore Generale, portando le Catene del nostro S. Girolamo, reliquie che erano state collocate in luogo sicuro durante la guerra. Tornò nuovamente a Roma due anni dopo per il noviziato, concluso a S. Alessio il 30 novembre 1921. Dal 1922 al 24 aiutò ed assistette fr. Federico Cionchi, ormai infermo, e lo sostituì nell'ufficio di sagrestano alla Madonna Grande. Parlava volentieri del venerato « fr. Righetto », ne rammentava l'umiltà, la laboriosità, le capacità tecniche, soprattutto lo spirito di preghiera e la tenera devozione a Maria SS.ma, al cui servizio volle dedicarsi nel suo bel santuario di Treviso.

Quando nel 1924 si aprì il collegio di Cherasco fr. Luigi vi venne destinato e ivi rimase per vario tempo, elemento prezioso in una casa appena consegnata ai nostri religiosi e nella quale urgevano molti lavori. Difatti il caro fratello sapeva fare un po' di tutto, ma non alla buona: era intelligente e ingegnoso e, tra l'altro, lavorava da fabbro, idraulico, elettricista e orologiaio.

Visse successivamente all'Usuelli di Milano e a Somasca, ovunque dedicandosi a lavori anche importanti di riassetto della casa, come a Somasca dove rifece con nuovi criteri tutto l'impianto elettrico.

Dopo un periodo di tempo passato al paese nativo, S. Lucia di Piave, per motivi di salute, dal 1938 e fino alla morte, si stabilì definitivamente alla Madonna Grande di Treviso con gli uffici di sagrestano o di portinaio, alternati a seconda delle necessità, ma sempre svolti con amore e precisione.

A Treviso tutti lo conoscevano ed egli tutti ricordava e riconosceva con facilità, anche ultimamente, per nome, perché aveva saputo conservare le amicizie e mantenersi la simpatia col tratto gentile e discreto.

Sapeva occupare utilmente il tempo e fu sempre esemplare nella vita di pietà, fino all'ultimo: è edificante il suo ricordo in proposito perché fin che ne ebbe le forze, si portò ogni mattina in chiesa per la santa Messa e la Comunione.

La sua salma è stata deposta nel cimitero di S. Lucia di Piave.

Decimo anniversario della morte di PADRE GIOVANNI VENINI

«Decimo anniversario della morte del Padre Giovanni Venini, lombardo di nascita, ma trevigiano di elezione per una vita spesa nella nostra città.

I trevigiani, particolarmente quelli della Madonna Grande, lo ricordano intorno alla Basilica e al non lontano Orfanotrofio intitolato al nome del Fondatore della Congregazione religiosa cui apparteneva. S. Girolamo Emiliani.

Per quanto avesse gradualmente percorso all'interno della Congregazione quella che potremmo chiamare una « carriera rapida fino ai gradi fra i più responsabili », Padre Venini rimase pur sempre Sacerdote umile, e l'incontro con Lui non risentiva del sapore della veste. Era « un uomo col quale si poteva parlare », come dice la nostra gente, ancor prima che il Concilio aprisse alla Chiesa i termini per un dialogo più toccante. Di Lui piaceva la sincera e penetrante comprensione per la condizione umana, la cordiale attenzione per il disagio materiale o spirituale di chi si incontrava con Lui: forse la virtù del santo, di colui per il quale anche dall'uomo lontano dalle sue convinzioni si sente dire che è « uno dei nostri », di colui che nel tentativo generoso di non sottrarre ai ragazzi un minuto del tempo ad essi consacrato, finisce per portarselo via tutto, accorgendosi del male quando tutto il corpo ne è preso » (Dr. Basso Antonio).

Sono le parole di un Ex-Giovane della Madonna Grande che dovevano apparire sul « Gazzettino » per richiamare l'attenzione dei trevigiani sulla nobile e paterna figura dello scomparso.

Io certamente sono il meno indicato non dico a tratteggiare ma a ricordare insieme i particolari salienti della persona del venerato Padre, che voi tutti avete potuto ampiamente conoscere e apprezzare e la vostra presenza lo attesta.

Mi limito soltanto a marcare quelle caratteristiche che subito colpivano chi parlava o veniva in contatto con Lui.

Una grande umanità, unita ad una piacevole paterna bontà, soffusa da profondo spirito di umiltà di fede e pietà.

1) UNA GRANDE UMANITÀ

La sua figura fisica l'aiutava forse già a presentarsi sotto questo profilo, coadiuvato da doti naturali, ma soprattutto arricchito da un carattere volitivo molto forte e da una esperienza giovanile che l'aveva messo a contatto diretto con il mondo del lavoro.

Per lavoro era stato anche in Francia e, avendo avuto esperienza diretta dei sacrifici che comporta la vita, sapeva comprendere situazioni dolorose in modo tale da divenirne compartecipe.

E allora si manifestava tutta la sua volitiva grande umanità per affrontare problemi anche difficili e risolverli con il più grande altruismo, anche a costo di immensi sacrifici personali. Era qui che manifestava il suo carattere, dando per primo a tutti gli altri esempio di rinuncia e di generosa dedizione.

Tutto questo lo faceva con semplicità e con serenità, come se il sacrificio non gli pesasse e fosse quasi connaturale alla Sua persona, per cui eri come costretto a riconoscere in Lui una paternità naturale.

2) SI' UNA PIACEVOLE BONTÀ

Il sottoscritto ha avuto per dieci anni come Padre Provinciale P. Venini e potrebbe ricordare parecchi episodi al riguardo, che testimoniano una bontà paterna, viva e sentita verso noi, Padri giovani.

Aveva cure e attenzioni tutte particolari, proprio del buon papà, che è attento alle liete ricorrenze dei figlioli, per parteciparvi con la sua gioia, e alle dolorose vicende per sollevarli con la sua confortante parola e il suo affetto umano.

Quanti di voi giovani e non più giovani della Madonna Grande e di tutta la città avete avuto modo di sperimentare questa umana e paterna bontà del Venerato Padre, che con la sua esperienza e il suo consiglio vi ha aiutato a risolvere situazioni non facili, ha confortato nel momento della prova con la forza della presenza di Dio che viveva e sapeva trasfondere! E queste cose dovrebbero dire tutti gli orfani di questo Istituto. Quante preoccupazioni per loro durante la guerra. Quanti sacrifici per ricostruire l'Istituto ridotto a un cumulo di rovine e quanto, quanto amore per preparare per loro una bella casa. Questa Cappella penso che sia il monumento che inconsciamente ha voluto costruire quasi con le sue mani: era sempre in mezzo ai muratori. L'ha voluta curare nei minimi particolari e con quali e quanti sacrifici. Perché? Per gli orfani, affinché si sentissero attratti e spontaneamente invitati a pregare bene anche dalla semplice bellezza della loro Chiesa.

Gli Orfani, come e quanto li amava!

Era e si sentiva ed era sentito veramente come il papà, sempre buono e premuroso per questi suoi figli prediletti. Aveva delle attenzioni veramente materne, preoccupato del loro benessere fisico, ma soprattutto della loro formazione cristiana.

Quante volte lo si vedeva passeggiare per il cortile a braccetto con qualcuno dei più grandi in lungo confidente e paterno colloquio.

Correggeva, rasserenava e formava le coscienze.

E tutto faceva con una grande umiltà, nutrita da profonda fede e pietà.

3) SACERDOTE UMILE, l'ha definito uno di voi ed era veramente tale, sempre vivendo veramente di Dio con una fede genuina, sentita e semplice sapeva riconoscere la sua pochezza di fronte alla grande bontà di Dio.

Entrato nella Congregazione ormai adulto, conservava la semplice umiltà dell'operaio, dell'Operaio di Dio sul pulpito, attraverso una predicazione limpida, semplice e profondamente incisiva, perché arricchita da una esperienza personale umana che altri non avevano e coronata da una fede che toccava i cuori e risanava le anime.

Umiltà semplice che cercava di infondere come Padre Provinciale in tutti i Religiosi, Padri, Fratelli e Chierici, richiamandone la necessità fondamentale nella vita Religiosa nei suoi scritti e nelle sue esortazioni, ma soprattutto dandone esempio fulgido. A qualche confratello che con confidenziale affetto gli rimproverava il suo modo troppo dimesso rispondeva: « Lasci stare, io sono il Provinciale... del popolo ». Accanto a questa umiltà risplendeva una fede e una pietà grande.

La sicura fiducia nella Provvidenza di Dio, la fede in S. Giuseppe, la devozione immensa alla Madonna e la consacrazione al Sacro Cuore di

tutta la nostra Provincia Religiosa erano sprazzi esterni di quello che Lui viveva interiormente.

Del resto bastava assistere alle sue S. Messe, alla sua devozione e pietà, senza fronzoli ma viva e sentita per capire che viveva di Dio e per Dio.

E sul letto di morte appaiono chiare queste virtù: «E ora facciamo tutto» e riceve l'Estrema Unzione poi: «Chiedo io perdono a tutti per il male che ho fatto e per il bene fatto male...».

Un esempio per tutti da imitare, laici e noi religiosi consacrati al Signore, perché sono virtù che devono essere comuni a tutti e praticate da tutti se vogliamo come Lui entrare nel Regno promesso.

P. Felice Verga

FASCICOLO N. 181-182

GENNAIO - APRILE 1970

RIVISTA DELL'ORDINE DEI PADRI SOMASCHI



UFFICIALE DELLA CURIA GENERALIZIA

Roma, Piazza S. Alessio, 23